



**Conferimento della Laurea honoris causa in Giurisprudenza a Mauro Palma**  
Garante nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale  
5 novembre 2019

**Marco Ruotolo**

***Laudatio per Mauro Palma***

È un grande onore svolgere la *laudatio* in occasione del conferimento della laurea magistrale in Giurisprudenza a Mauro Palma. Non posso celarvi l'emozione che sto provando nell'avviarmi alla lettura del discorso. Oggi, infatti, porterò all'esterno – “muoverò fuori”, come vuole la radice di emozione, *ex movere* – i sentimenti di stima, di gratitudine e di profonda amicizia che provo nei confronti dell'onorato.

Ricostruirò brevemente la sua biografia scientifica e professionale, per poi sviluppare – con ampie citazioni dei lavori di Palma – alcune considerazioni che sono tra le ragioni per cui il Dipartimento di Giurisprudenza e l'Ateneo Roma Tre si sono fatti promotori del conferimento della laurea *honoris causa*, approvata il 21 giugno 2019 dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca.

*1. Un breve profilo di Mauro Palma. Tra matematica, logica e diritti fondamentali*

La biografia scientifica di Mauro Palma si snoda tra matematica, logica e diritti fondamentali.

Per molti anni Palma si è dedicato alla ricerca in ambito matematico, pubblicando, tra l'altro, con Walter Maraschini, il noto testo *Problemi e modelli della matematica* (prima edizione, 1981), che ha segnato una profonda innovazione nell'insegnamento di questa materia in rapporto all'informatica. Una passione mai abbandonata, testimoniata dall'impegno in diverse commissioni nazionali e internazionali per l'innovazione della didattica (tra queste la Commissione Brocca per l'istituzione di nuovi programmi di insegnamento, operante nel periodo 1988-1991, la Commissione Unesco per l'introduzione delle nuove tecnologie nella scuola superiore, da lui presieduta nel 1994 e, più di recente, il Comitato per il miglioramento della qualità dell'insegnamento della matematica istituito dal MIUR nel 2007), dal coordinamento delle attività rivolte al mondo della scuola

promosse dall'Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, nonché da molteplici pubblicazioni, sino alla *Garzantina* della Matematica (2013, di nuovo con Maraschini).

All'impegno rivolto al mondo della scuola – profuso anche quale insegnante presso il liceo sperimentale Virgilio di Roma – Palma accompagna una costante attenzione verso i temi e i problemi legati alle situazioni di privazione della libertà personale, fornendo il suo contributo al dibattito, sviluppatosi nei primi anni Settanta e promosso dal giornale *Il Manifesto*, sulla necessità di una riforma penitenziaria che allineasse il nostro sistema alle prescrizioni costituzionali riguardanti l'esecuzione della pena.

Dopo l'approvazione dell'ordinamento penitenziario (1975), nel periodo dei provvedimenti emergenziali, costituisce, insieme a Giuseppe Bronzini, Rossana Rossanda e Stefano Rodotà, il Centro di documentazione sulla legislazione d'emergenza (di cui sarà coordinatore dal 1981 al 1983) che, oltre a monitorare la normativa di quegli anni, documenta lo svolgimento di alcuni procedimenti giudiziari riguardanti esponenti di gruppi armati. Da questa esperienza nasce nel 1983 la Rivista *Antigone* e successivamente (1991) l'omonima Associazione da lui presieduta sino al 1999.

Nel 2000 è eletto nel Comitato Europeo per la prevenzione della tortura, dei trattamenti e delle pene inumani e degradanti (CPT) del Consiglio d'Europa, divenendone Presidente nel 2007. In questo periodo visita centinaia di luoghi di privazione della libertà personale nei 47 Stati che hanno aderito alla Convenzione, potendo ormai essere considerato il più profondo conoscitore della realtà penitenziaria europea.

Dal 2011 al 2015 è membro del Consiglio europeo per la cooperazione penalistica del Consiglio d'Europa, divenendone Presidente nel 2013.

In Italia svolge un ruolo fondamentale nell'elaborazione del piano d'azione per fronteggiare il problema del sovraffollamento nelle carceri, oggetto della nota sentenza Torreggiani della Corte europea dei diritti dell'uomo (2013). Lo fa nell'esercizio di diversi incarichi, affidatigli prima dal Ministro Annamaria Cancellieri, poi dal Ministro Andrea Orlando.

Ha un ruolo fondamentale nell'ideazione degli “Stati generali dell'esecuzione penale”, essendo poi nominato dal Ministro Orlando componente del Comitato di esperti chiamati a coordinare l'iniziativa (2015-2016).

Nel 2016 è nominato Presidente del neo istituito Garante nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale, organismo riconosciuto dall'ONU come *National Preventive Mechanism* nel contesto degli obblighi derivanti dalla ratifica del Protocollo opzionale alla Convenzione ONU contro la tortura (OPCAT). In questa nuova veste visita numerose carceri e istituti minorili, estendendo il raggio della sua azione al trattenimento dei migranti, ai rimpatri

forzati (anche in forza della Direttiva 2008/115/CE), ai trattamenti sanitari obbligatori, alle camere di sicurezza, alle residenze per persone con disabilità. Di queste attività è dato puntuale riscontro nelle Relazioni annuali al Parlamento che, oltre ad essere imprescindibili fonti di documentazione sulle varie forme di privazione della libertà, assumono autonoma rilevanza scientifica per la profondità delle riflessioni offerte sul tema della tutela dei diritti fondamentali. Altrettanto può dirsi per le Raccomandazioni raccolte nei volumi intitolati *Norme e normalità*, per ora riguardanti l'esecuzione penale detentiva degli adulti (2018) e la privazione della libertà delle persone migranti (2019).

Alle richiamate attività istituzionali, Palma accompagna un impegno costante di docenza in corsi di formazione promossi dal Ministero della Giustizia e in ambito universitario, tra l'altro tenendo l'insegnamento "Costituzioni europee e diritti umani" presso il Corso di laurea in Giurisprudenza dell'Università Roma Tre.

È stato relatore in molti Convegni promossi da Università italiane e straniere ed è stato insignito della laurea *honoris causa* in Giurisprudenza dall'Università di Buenos Aires (2009).

Come ha scritto Luigi Ferrajoli nella lettera di accompagnamento alla proposta di conferimento della odierna laurea *honoris causa*, «i contributi penalistici di Palma, sempre fondati sulla sua conoscenza ed esperienza diretta, davvero unica, delle istituzioni carcerarie, fanno di lui una figura di operatore e di studioso del tutto eccezionale», ricordando che Giuliano Vassalli «stentava a credere che Palma, da lui tanto apprezzato e stimato, fosse un matematico e non un penalista. Ma proprio il fatto che Palma non sia un penalista di professione, ma solo un grande intellettuale, è un segno inconfondibile dell'autenticità e della serietà del suo impegno e della sua passione civile nella difesa dei diritti umani».

## 2. Logica ed esperienza: coerenza e completezza dei sistemi giuridici

Da matematico e da logico, Palma coglie subito l'intrinseca incompletezza dei sistemi giuridici. La pratica e la teorizza (M. Palma, *Un antico rapporto: matematica, logica e diritti fondamentali*, in *Diritto e Società*, 2014, pp. 833 ss.), nella consapevolezza dell'inscindibile legame tra diritto e storia, della necessità dell'evoluzione ordinamentale, della dimensione estensiva dei diritti dell'uomo. È una riflessione che si lega all'esperienza di monitoraggio dei luoghi di privazione della libertà, alla presa d'atto di quella che definisce «la materialità spuria dell'esercizio e del non esercizio del diritto» (M. Palma, *op. ult. cit.*, p. 843). Un lavoro "nel diritto", «incardinato nella materialità dell'applicazione», che gli ha permesso di verificare «lo stridore del contrasto tra il diritto teoricamente formalizzato e il suo esercizio, tra la purezza del sistema e le criticità delle pratiche» (M. Palma, *op. ult. cit.*, p. 845).

Proprio la “materialità dell’applicazione”, lo porta a guardare l’ordinamento come processo, non fatto compiuto, ma sistema di norme aperto, non coerente e non completo.

La coerenza non è qualità dell’ordinamento, piuttosto è obiettivo, esigenza da perseguire con gli strumenti dell’interpretazione e, eventualmente, con il ricorso ai criteri di risoluzione delle antinomie (di tipo logico-teoretico, cronologico e di specialità, o storico-positivo, gerarchico e della competenza, secondo combinazioni che è il singolo sistema a definire e graduare).

Anche la completezza è obiettivo da realizzare, in presenza di lacune dell’ordinamento, non potendo affermarsi l’esistenza di uno spazio giuridico vuoto o, che è lo stesso, di una sfera del giuridicamente irrilevante (come invece teorizzato da K. Bergbohm, *Jurisprudenz und Rechtsphilosophie*, Leipzig, 1892, pp. 371 ss., e poi da Santi Romano, *Osservazioni sulla completezza dell’ordinamento statale*, Modena, 1925, p. 5). Gli ordinamenti tendono ormai a preferire il ricorso all’*analogia legis*, richiedendo l’estensione al non regolato della volontà già manifestata da soggetti abilitati a produrre diritto con riguardo a fattispecie simili, e solo in subordine, qualora non sia possibile rintracciare nel sistema una regola posta e riguardante casi analoghi, ammettendo il ricorso ai principi generali (*analogia iuris*).

Tanto l’interpretazione quanto l’integrazione devono essere “guidate” dai principi (e dalle regole) costituzionali, europee e internazionali, alla luce delle quali, peraltro, occorre valutare non solo le scelte legislative ma anche le prassi, tanto più quando queste incidano sulla tutela dei diritti fondamentali.

### 3. Criticità delle pratiche e ricerca del dialogo

Il “diritto” praticato da Palma nella “materialità dell’applicazione” si muove nell’orizzonte appena descritto, portando non solo a riflettere su di un piano di teoria generale, ma obbligando, anche e soprattutto, a rilevare e denunciare le «criticità delle pratiche» (M. Palma, *op. ult. cit.*, p. 845).

«Bisogna aver visto», come si legge in un famoso scritto di Calamandrei del 1949 (*L’inchiesta sulle carceri e sulla tortura*, ne *Il Ponte*, 1949, V, 3, pp. 228 ss.) e “vedere” diventa il punto essenziale della quarantennale attività svolta da Palma in istituzioni nazionali e internazionali. Un “vedere” che è un potere, in virtù delle attribuzioni che sono riconosciute alle autorità delle quali è stato ed è componente, prodromico a un dovere di raccomandazione, di segnalazione e in ultima istanza di denuncia delle situazioni che si rivelino lesive della dignità della persona privata della libertà. La forma prescelta per il suo esercizio è quella della ricerca della collaborazione, del dialogo con gli altri soggetti istituzionali. Lo è perché così prevedono le fonti istitutive degli organi di garanzia di cui è parte (dal CPT al Garante nazionale), che operano in una logica preventiva

piuttosto che reattiva, ma lo è anche per indole del nostro onorato. Non per assenza di coraggio, ma per consapevolezza dell'appartenenza a uno stesso sistema ordinamentale e della maggiore efficacia dello strumento del dialogo per il raggiungimento del fine.

Qui il dialogo è propriamente uno “scendere in profondità” (*dià* in greco antico vuol dire anche “in profondità” e “diabasi” significa scendere), richiama – come ha affermato il Cardinale Ravasi – non solo un ragionamento, ma «un'esperienza fondata, una visione che dà un senso» (Intervista a Gianfranco Ravasi, apparsa nell'inserto *Sette* del Corriere della Sera il 25 aprile 2019). Possiamo citare al riguardo un noto passo della *Filosofia del dialogo* di Guido Calogero: «il dovere di comprendere non può, evidentemente, attuarsi in pieno se non tenendo conto delle possibilità di espressione altrui, e cercando di svilupparle al massimo. Il che significa non soltanto “stare a sentire”, ma anche “aiutare a parlare”: e non lo si fa solo suggerendo idee, bensì sviluppando l'altrui potere di manifestare se medesimo. Se io voglio davvero capire quali nuove prospettive possa significare al mio mondo l'esperienza di Caio, debbo anzitutto aiutare a costruirselo. E s'intende tutto ciò che è implicito a questo aiuto» (G. Calogero, *Filosofia del dialogo*, III ed., Milano 1977, pp. 51 s.).

Il vedere e il dialogare porta Palma a rilevare lo iato troppo spesso esistente tra principi e regole, la tendenza del sistema a rinnegare se stesso nel momento dell'applicazione pratica, a cogliere quella che Bricola avrebbe definito «effettività rinnegante», espressione coniata per la normativa penitenziaria che costituisce «uno dei settori più esposti alle varie pratiche nelle quali, nello Stato di diritto, si realizza l'illegalità ufficiale attraverso la non applicazione e la manipolazione amministrativa delle norme» (F. Bricola, *Introduzione a Il carcere “riformato”*, a cura di F. Bricola, Bologna, 1977, ora in Id., *Scritti di diritto penale*, vol. I, tomo II, Milano, 1997, p. 1227).

Qui la criticità delle pratiche si rivela talora tale da non rendere fruttuoso il dialogo e da costringere alla denuncia, a puntuali interventi che riguardano i diversi settori della privazione della libertà. Palma non si sottrae, traducendo in pratica un'affermazione inequivoca contenuta in una sua recente relazione al Parlamento: «nel luogo di ricostruzione, o a volte di costruzione, del senso di legalità non possono essere fatte vivere situazioni che ledono la legalità stessa» (M. Palma, *Presentazione della Relazione al Parlamento 2019*, Senato della Repubblica 27 marzo 2019, reperibile in [www.garantenazionaleprivatiliberta.it](http://www.garantenazionaleprivatiliberta.it), p. 5).

#### 4. Logica della sottrazione e riconoscimento della soggettività

I luoghi di privazione della libertà non devono mai trasformarsi in luoghi di sopraffazione o di degradazione della personalità. Come ha scritto Valerio Onida con specifico riguardo al carcere, «la legalità, e la cultura della legalità, sono una premessa fondamentale perché persone, rispettate come

tali, che scontano una pena legalmente inflitta, siano messe in grado di cercare e di percorrere la via del loro riscatto e del loro reingresso nella comunità dei liberi. È necessario, prima di tutto, crederci. La legalità, e la cultura della legalità, sono una premessa perché ciò possa avvenire» (V. Onida, *Carcere e legalità*, in *Dignitas*, n. 11/12, 2002, p. 20). Il carcere – ci ricorda Onida – è «la pena legale per un delitto», è misura che «non può e non deve trasformarsi nella semplice “riproduzione” a carico del colpevole del modello dell’arbitrio e della forza che si manifesta nel delitto. Nulla come la condizione carceraria evoca l’esigenza e la necessità di assicurare la piena legalità. Non solo l’imperio della legge non si ferma alle porte del carcere, ma, al contrario, dietro quelle porte la legge si impone più che mai» (V. Onida, *op. ult. cit.*, p. 7). Ovviamente non basta che le leggi ci siano, occorre che siano applicate e che in caso di violazione siano previsti adeguati strumenti di riparazione. Affermare e salvaguardare la legalità in carcere – prosegue Onida – non significa soltanto introdurre norme: «questa è solo la premessa, mentre poi occorre preoccuparsi di adeguare la realtà a ciò che le norme prescrivono, cioè di creare le condizioni – materiali (risorse), organizzative (personale con relativi adeguati poteri, compiti e responsabilità), culturali (formazione degli operatori, rottura dell’isolamento rispetto alla società) – perché le leggi non restino sulla carta e si attuino gli obiettivi cui esse tendono» (V. Onida, *loc. ult. cit.*).

Qui il discorso sul rispetto della legalità ben può essere esteso alle altre situazioni di limitazione della libertà, traducendosi, anzitutto, in puntuale richiesta di rispetto della dignità e della soggettività della persona. Nella sua Relazione al Parlamento del 2019, Palma lo sottolinea con puntualità, rilevando come allarmante criticità «all’interno di comunità di persone ristrette» il fatto del dominio della logica della «sottrazione», con tendenza ad avvicinarsi al «vuoto»: «si tolgono cose, a volte si tolgono abiti, si finisce per togliere soggettività. Il tutto nei confronti di persone che avrebbero forse bisogno invece di *addizione*: maggiore vicinanza, maggiore autonomia, maggiori opportunità di recupero della propria dimensione esistenziale» (M. Palma, *Presentazione della Relazione al Parlamento 2019*, cit., p. 11).

Questa sottrazione di soggettività, percepita da chi abita il mondo penitenziario anche nei termini di una negazione di appartenenza al contesto sociale, si afferma pure in altri luoghi, primi fra tutti quelli in cui sono trattenuti i migranti irregolari, rispetto ai quali non a caso «si è sviluppato un confronto computeristico sui numeri che di fatto nega soggettività a chi in essi è ospitato» (M. Palma, *op. ult. cit.*, p. 4).

In una recente intervista questo passaggio è stato esplicitato da Palma nei seguenti termini: «sembra strano trovare un filo comune tra persone che hanno soggettivamente situazioni molto diverse: chi è in esecuzione di un provvedimento penale, chi è ristretto a seguito di fermo o arresto, chi lo è perché migrante irregolarmente presente nel territorio e, non da ultimi, coloro che lo sono in

base a vicissitudini connesse alla propria salute, fisica o psichica. Un insieme di persone molto diverse rispetto a ragioni e attese. Eppure tenuto insieme da quell'intrinseca vulnerabilità sul piano dei diritti individuali che la concretezza della mancata libertà di movimento e di autodeterminazione comporta inesorabilmente. Proprio per questo unite dalla necessità di vedere rafforzati gli strumenti di tutela, soprattutto relativamente a quei diritti – e ai simmetrici doveri dello Stato – che attengono alla persona in quanto tale, qualsiasi sia il motivo che possa aver determinato la sua situazione in essere» (intervista di Vittoria Gallina a Mauro Palma, pubblicata il 10 aprile 2019 in [www.educationduepuntozero.it](http://www.educationduepuntozero.it)).

Fondamentale è sul punto il richiamo ai principi della Costituzione repubblicana, a partire da quelli espressi negli artt. 2, 3 e 13, oltre e ancor prima che all'art. 27, l'invocazione del riconoscimento e della tutela della dignità, dell'integrità fisica e psichica di ciascuno quale condizione che impone a chi abbia responsabilità istituzionali di garantire «la maggiore autodeterminazione possibile» alle persone che si trovino legittimamente limitate nella loro libertà personale. Un richiamo che si traduce in un preciso impegno per «chi ha come mandato quello di vigilare affinché quanto affermato sia reso materia viva e non mera enunciazione: un compito che si estende anche alle forme “improprie” di privazione della libertà, quando cioè questa si realizza *de facto*, anche se manca un provvedimento che la qualifichi *de iure* come tale» (così nella citata intervista di Vittoria Gallina).

Significativa è al riguardo la tendenza a guardare i fenomeni migratori in termini meramente statistici. Dei migranti «non si conoscono nomi, ma numeri» (M. Palma, *Presentazione della Relazione al Parlamento 2019*, cit., p. 4). E invece «lo Stato deve tutelare i propri cittadini e, quindi, deve conoscere l'identità di chi giunge entro i propri confini: ma, l'identità non si esaurisce con l'identificazione perché richiede anche attenzione ai diversi progetti individuali di migrazione, alla volontà di andare in altri Paesi o di rimanere, di ricongiungersi a parenti, non può esaurirsi nell'*identificazione* – che appunto non è sinonimo di *identità*» (il riferimento è ancora all'intervista di Vittoria Gallina e, ancor prima, alla *Presentazione della Relazione al Parlamento 2017*, Camera dei Deputati, 21 marzo 2017, reperibile in [www.garantenazionaleprivatiliberta.it](http://www.garantenazionaleprivatiliberta.it)).

Di nuovo una negazione di soggettività, espressione di una logica escludente, che tende a rimuovere la complessità in nome di un antistorico localismo, che spesso trasmoda in razzismo.

##### *5. Riconoscere la complessità e rispettare la sofferenza*

La complessità è ormai considerata un disvalore, perdendosi la consapevolezza, ben delineata da Palma, per cui essa, «riconosciuta e come tale considerata», può dare «all'azione politica la capacità di snodare le difficoltà, comprendendo e crescendo» (ancora nell'intervista a Vittoria Gallina).

La complessità «non va confusa con la complicazione», piuttosto va contrapposta alla superficialità. È non limitarsi a guardare i confini dell'isola, ma cercare di scoprire quelli dell'oceano, seguendo la metafora del cartografo proposta da Paul Engelmann a commento della proposizione 6.45 del *Tractatus logico-philosophicus* di Ludwig Wittgenstein (P. Engelmann, *Letters from Ludwig Wittgenstein with A Memoir*, Oxford, 1967, p. 97, tr. it. *Lettere di Ludwig Wittgenstein con Ricordi di Paul Engelmann*, Firenze, 1970).

La complessità dei fenomeni indagati richiede anche l'impiego di un linguaggio appropriato, adeguato, anzitutto, al rispetto della sofferenza. Come ha scritto Palma, «la sofferenza, sia essa la risultante di proprie azioni anche criminose, del proprio desiderio di una vita diversa, merita sempre riconoscimento e rispetto. Merita un linguaggio adeguato, soprattutto da parte di chi ha compiti istituzionali. Ben sapendo che il linguaggio è il costruttore di culture diffuse e l'espandersi di un linguaggio aggressivo e a volte di odio, costruisce culture di inimicizia che ledono la connessione sociale e che una volta affermate è ben difficile poi rimuovere» (M. Palma, *Presentazione della Relazione al Parlamento 2019*, cit., p. 12).

Di fronte alla «parole» occorre, insomma, «accucciarsi con rispetto e devozione», secondo il monito di Elias Canetti (*La coscienza delle parole*, 1975, tr. it. di R. Colorni e F. Jesi, Milano, 1984, p. 385).

Posso dire, conoscendo da circa un ventennio il nostro onorato, che questa è una responsabilità da lui particolarmente avvertita, un'attenzione nell'uso moderato e appropriato delle parole non fine a se stessa, ma legata alla necessità di non perdere mai «la dimensione umana che è al fondo dell'azione di chi ha compiti di regolazione, legislazione, amministrazione, controllo» (M. Palma, *loc. ult. cit.*). E, aggiungerei, che è al fondo dell'azione anche di chi svolge, a diversi livelli, attività di ricerca e di docenza.

## 6. Giustizia e speranza

Credo si possa dire, avviandomi alla conclusione, che il magistero di Mauro Palma, pur essendo indiscutibilmente contrassegnato da un intenso lavoro “nel” diritto, sia anche un lavoro “sul” diritto. Non riconoscerlo significherebbe sottovalutare l'alto valore pedagogico delle sue azioni e delle sue riflessioni, gli insegnamenti che, attraverso il suo operato e i suoi studi, hanno segnato la formazione e la crescita di tanti giuristi, filosofi, sociologi, nonché matematici e logici.

Nei suoi studi, al fondo dei suoi insegnamenti, vi è stata e vi è l'esigenza di porre al centro la persona, sapendo sempre guardare al futuro. Ciò traspare chiaramente nella riflessione sulla situazione detentiva, specialmente declinata sulla condizione di chi sia destinato a vivere questa esperienza per tutta la vita. «L'esercizio di giustizia – scrive Palma – deve offrire un elemento di

speranza se non vuol guardare soltanto a ciò che è stato» (M. Palma, *Prefazione* al volume di E. Dolcini, E. Fassone, D. Galliani, P. Pinto de Albuquerque, A. Pugiotto, *Il diritto alla speranza. L'ergastolo nel diritto penale costituzionale*, Torino, 2019, p. XII). È il preludio alla messa in discussione dell'ergastolo, che contraddice l'idea stessa di "futuro", che nega la possibilità di quel percorso verso la ricostruzione del legame sociale interrotto dalla commissione del reato, che è anche ricomposizione della lacerazione avvenuta tra vittima, reo e società. Diviene pure adesione all'idea dell'esistenza, predicata nella giurisprudenza della Corte europea dei diritti dell'uomo, di un vero e proprio diritto alla speranza, che «altro non è se non la presa d'atto che dietro a qualsiasi perpetuità e a qualsiasi automatismo esiste una persona» (secondo quanto sostenuto dai curatori del citato volume *Il diritto alla speranza*, nell'*Introduzione*, p. 7).

Potrà pure dirsi che speranza sia «parola passiva», che allude a una storia rimessa esclusivamente alla Provvidenza (così Umberto Galimberti in un'intervista del 2 ottobre 2019 pubblicata in [www.orizzontescuola.it](http://www.orizzontescuola.it)), ma qui è considerata, propriamente, come «elemento strutturante l'esercizio di giustizia in un ordinamento democratico» (M. Palma, *Prefazione*, cit., p. XV), che deve essere offerto se si vuole costruire un ponte «tra il presente contingente e il futuro possibile» (*op. ult. cit.*, p. XII). È la Speranza che affianca la Giustizia, rappresentata nella Cappella degli Scrovegni come «una figura alata che si sviluppa in diagonale, con un moto ascendente che ne dà una configurazione quasi intermedia tra terra e cielo» (*op. ult. cit.*, p. XI). Il suo sguardo – rileva Palma – «va oltre lo spazio assegnatole», ma «la sua tensione ... appare terrena quantunque rivolta al futuro possibile: occorre avere speranza su questa terra e vivere nel concreto la speranza perché altrimenti la vita non avrebbe nulla di diverso dal ripetersi» (*op. ult. cit.*, pp. XI s.).

La speranza diviene parola rivoluzionaria e resta «un rischio da correre», come ha scritto Georges Bernanos (*La liberté pour quoi faire?*, Paris, 1953, p. 16, tr. it. *Rivoluzione e libertà*, Roma, 1963), se non si vuole cedere alla rassegnazione o alla paura.

*Dum anima est, spes est.*

Grazie Mauro, per il tuo insegnamento. Roma Tre è onorata di consegnarti la laurea magistrale in Giurisprudenza, per l'importante contributo che hai dato al progresso degli studi giuridici. Giurista e non solo matematico, come avrebbe voluto sentir dire anche il grande Giuliano Vassalli.